

Segue dalla prima

Evenire da Oltre Tevere fino a Montecitorio in un momento di particolare prostrazione delle istituzioni e della politica italiana, portare «da fuori» il proprio messaggio, non è un handicap, ma un motivo di forza per l'anziano uomo vestito di bianco.

Woityla con le sue parole ha calamitato per un'ora e un quarto l'attenzione e gli applausi di settecento e passa parlamentari, credenti e no. Aveva due o tre cose da dire. E con piglio pacato ma deciso, persino schematico, le ha scolpite agli atti del Parlamento italiano: la crisi delle nascite e la difesa della famiglia fondata sul matrimonio, le radici cristiane dell'Europa, cioè argomenti che si possono considerare figli di una cultura cattolica tradizionalista. Ma anche temi «conciliari» come la solidarietà e la difesa dei deboli, dei carcerati cui bisogna lanciare un «segno di clemenza con una riduzione di pena», gli immigrati e i disoccupati, e il sì alla pace accoppiato a un secco no alla «logica di scontro» internazionale, che «sarebbe - ha detto il papa mentre Berlusconi prendeva qualche appunto - senza soluzioni».

E si parlerà, dunque, certo ancora molto della strana gara di battimani che ne è seguita. Una specie di altalena di ventisei ovazioni. Soltanto due davvero corali. Quella che ha salutato dapprima l'ingresso del papa nell'aula della Camera come un abbraccio affettuoso, e l'altra che ha siglato la fine del discorso. In mezzo, tutti gli altri scrosci di applauso, che un po' freneticamente partivano all'improvviso, invece, ora dall'una ora dall'altra parte dell'emiciclo, a segnare l'uno o l'altro passaggio del discorso, gradito a destra o a sinistra, proprio come si fa in Parlamento quando un governo chiede la fiducia. Applausi, insomma «di parte». Ed essendo speculari, «sgradevoli» o no, segnavano la sovrapposizione, inevitabile in un evento inedito come questo, di una logica di schieramento sul reciproco omaggio tra due diverse Istituzioni.

Alle 10,45 uno speaker pregava di verificare che i telefoni cellulari fossero spenti. L'uomo anziano, vestito di bianco, è - con la sua veste e la poltrona anch'essa candida - una specie di macchia sflogorante in mezzo al passpartout dalla tinta dominante «fumo di Londra» di un Parlamento che s'è messo in abito da cerimonia per questa visita. Trentasette bandiere tricolori lasciano l'Aula. Abiti scuri di rigore per donne e uomini, tranne qualche minuscola eccezione. Nuova divisa di gala inaugurata per le commesse e livrea con le mezze code per i commessi. Uno di loro s'è precipitato a raccogliere da terra la salviettina bianca con cui il pontefice terge il sudore e la saliva, un fazzoletto che è un po' l'emblema dei suoi acciacchi di salute. Pera e Casini stavano ai fianchi del papa come due soccorrevoli attendenti.

Il grande inferno ha arrancato per due lunghi minuti su per i quindici scalini che portano fino al banco della presidenza. S'è aggrappato al corrimano, e intanto si aiutava con il bastone. La platea ha trattenuto il respiro. Il papa infine s'è seduto di peso sulla grande poltrona al centro del banco della presidenza, i commessi l'hanno fatta scivolare con le rotelle fin sotto al microfono, e hanno inserito in mezzo un piccolo leggio. I parlamentari hanno ascoltato senza passione i due discorsi introduttivi di Pera e Casini. Hanno assistito al raggelante siparietto di Cossiga che - rifiutata la poltrona del *parterre* accanto a Ciampi e Scalfaro - intanto prendeva posto, anche lui zoppicante, in terza fila e a distanza sfotticchiava con i gesti delle mani il portavoce del premier, Bonaiuti. Hanno sorriso quando il presidente del Senato è scivolato freudianamente su una citazione evangelica («Date a Cesare...»), che ai più, con la «Ciriaco» ancor fresca d'inchostro, ha ricordato Previti e Scalfaro da Reggio Calabria. Hanno fatto silenzio a quel «Mi sento profondamente onorato...» con cui il papa con voce sal-

L'avvicinamento tra Chiesa e Stato viene da lontano. Iniziò da Pio XI, passò per Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI

“ Si irritano i leghisti per l'accento all'unità tra Nord e Sud, l'appello al bene comune della nazione, la solidarietà per gli immigrati



Si entusiasma la sinistra per la richiesta di indulto. E quando il Pontefice sottolinea la crisi occupazionale (anche Fiat) e della povertà e il bisogno di pace ”

Il Pontefice chiede la clemenza del Parlamento

Sollecitato l'intervento per i detenuti. Montecitorio applaude, ma spesso destra e sinistra si dividono

da ha iniziato, tenendo i fogli del discorso tra le mani percorse da un incessante tremore, il suo intervento.

Raccontano gli addetti che un gran lavoro di lima abbia preceduto la lettura pubblica del testo. Che non a caso si apre con una premessa

che cerca di esorcizzare accuse di integralismo o di interferenza: le «vicissitudini» tra Stato italiano e Chiesa cattolica hanno «suscitato impulsi altamente positivi» nell'uno e nell'altro campo, è il diplomatico incipit. E Woityla rivendica continuità con i papi che sin qui hanno contri-

buito a quest'«avvicinamento»: Pio XI, ricordato come il pontefice della Conciliazione (per il lapsus di un attimo scambiato con Pio IX, ma papa Mastai non era certo dialogante), e poi Pio XII, Papa Giovanni e Paolo VI.

Primo punto: l'Italia, grande na-

zione, ha bisogno di «incrementare la sua solidarietà e coesione interna». E qui comincia - con una gaffe dei parlamentari della maggioranza - la singolare «guerra degli applausi». Perché il centrodestra inizia la gara dedicando subito un caloroso battimani a quello che di primo ac-

chito può apparire un viatico per la fine dei conflitti con l'opposizione sociale e politica.

Ma il papa, invece di impartire la benedizione che la maggioranza aspetta, va a parare nell'auspicio che la solidarietà si affermi anche rispetto alle tensioni tra «le diverse aree

geografiche» del paese. E i leghisti con la solita «pochette» verde nel taschino a quel punto interrompono imbarazzati l'ovazione. Da questa parte scoccheranno altri applausi stonati per l'appello che seguirà di lì a poco a «una viva sensibilità per il bene comune» e per il monito contro una «democrazia senza valori che si converte facilmente in totalitarismo». Mentre un triplo, liberatorio, battimani in sequenza di tutto il centrodestra saluterà la definizione della famiglia come «società naturale fondata sul matrimonio» e la richiesta di una «netta inversione di

tendenza» rispetto alla «crisi delle nascite».

Da sinistra si replicherà con una polemica ovazione (si contengono Violante, Fassino, D'Alema e Bertinotti) quando il papa qualche minuto più tardi ammonirà che

«l'uomo conta come uomo per ciò che è, più che per ciò che ha». Sta per arrivare mezzogiorno quando Woityla prende, infine, di petto l'argomento più atteso e preannunciato: l'atto di clemenza per i detenuti che reclama allo Stato italiano e al suo Parlamento.

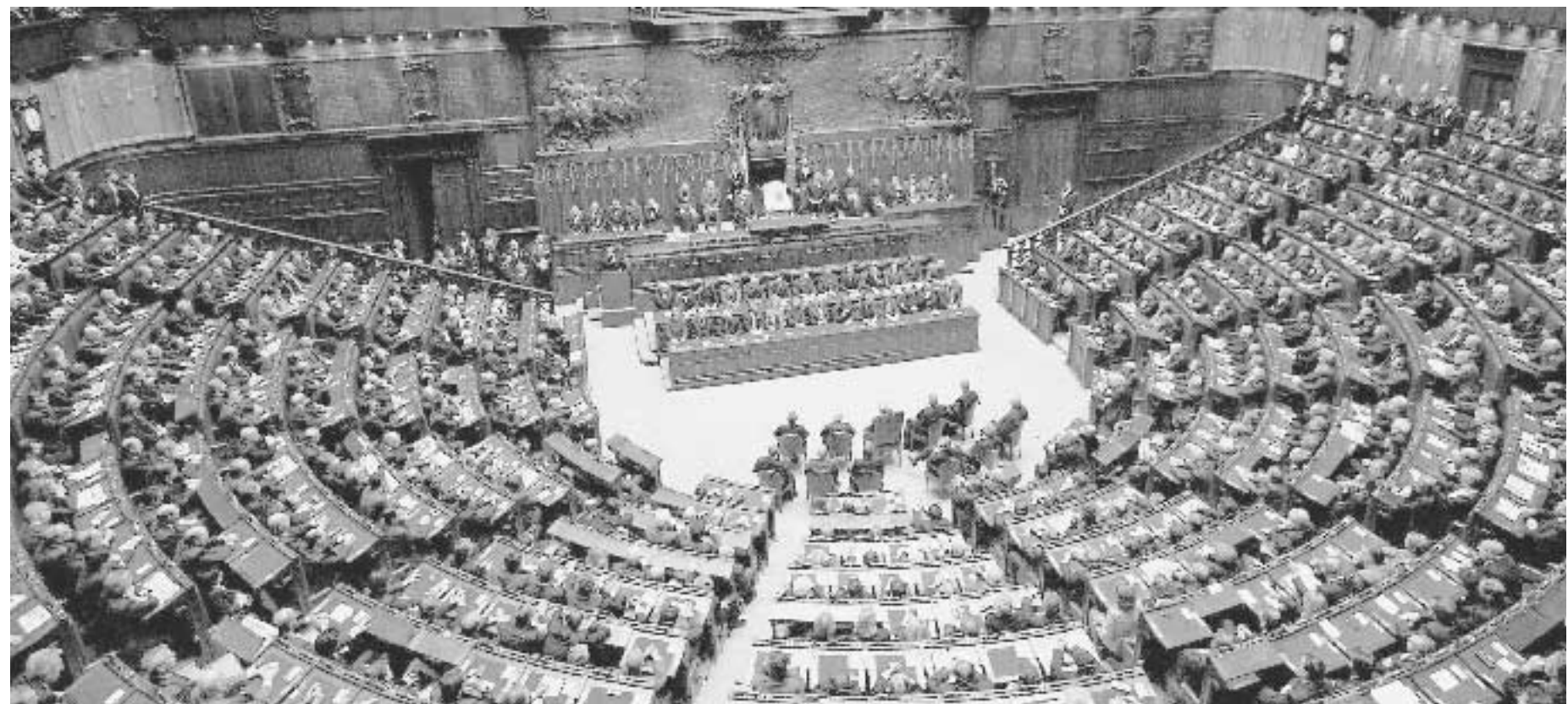
Usa una metafora anatomica: «Il carattere realmente umanistico di un *corpo* sociale si manifesta particolarmente - afferma - nell'attenzione che esso riesce a esprimere verso le sue *membra* più deboli». Ed elenca: la «grave crisi dell'occupazione soprattutto giovanile» e le «molte povertà, miserie ed emarginazioni, antiche e nuove, che affliggono numerose persone e famiglie italiane o immigrate».

La chiosa sugli immigrati non va giù a una parte della maggioranza. Bossi si irrigidisce e poggia le palme delle mani aperte su banco del governo, come per consigliare con la gestualità ai suoi di non farsi più trascinare negli applausi su un argomento così scivoloso per l'egoismo «padano». Che poco dopo sarà messo alla prova da un'altra esplicita richiesta: «La solidarietà non può non contare soprattutto sulla costante sollecitudine delle pubbliche istituzioni». Il papa calibra bene le parole. Non ha ascoltato chi lo frenava dal prender partito su una materia che è tuttora oggetto di dibattito proprio in Parlamento. «In questa prospettiva, senza compromettere la necessaria tutela dei cittadini merita attenzione la situazione delle carceri, nelle quali i detenuti vivono spesso in condizioni di penoso sovraffollamento». Che fare? «Un segno di clemenza verso di loro, mediante una riduzione della pena costituirebbe una chiara manifestazione di sensibilità», è la proposta, e qui l'applauso scocca dal lato sinistro dell'Aula, e vi si associa solo una parte della maggioranza (all'uscita il ministro Castelli continuerà a dire no).

Si è già alla fine: il papa parla ora di concordia, solidarietà e pace tra le Nazioni, esigenza ineludibile di un mondo sempre più interdipendente e globale, in cui «spaventose disuguaglianze» continuano a esistere. Speranze di pace brutalmente contraddette dall'inasprirsi di cronici conflitti come in Medio Oriente, che per le religioni monoteiste è la Terra santa. Ora sorge il nuovo terrorismo internazionale che strumentalizza e distorce il messaggio delle grandi religioni. E per l'appunto esse sono chiamate a sviluppare tutto il loro «potenziale di pace». Proprio la radice cristiana dell'Italia la chiama a «non ignorare la pericolosità delle minacce attuali, ma nemmeno a lasciarsi imprigionare da una logica di scontro che sarebbe senza soluzione». Qui si uniscono all'applauso anche D'Alema e Fassino. Il papa chiude con una benedizione. Più tardi in un'aula appartata sfilano davanti a lui tutte le alte cariche. Alcuni parlamentari cattolici gli baciano l'anello, altri si limitano a stringergli la mano, senza confondere devozione religiosa e ruoli pubblici. Woityla lascia Montecitorio, la folla - non enorme - lo saluta. Il vento gli fa volare lo zucchetto bianco, il papa rientra in Vaticano. Gli è andata bene: anche perché Berlusconi non gli si è rivolto - come fa con gli altri capi di Stato - con un golardico «Iohannes».

Vincenzo Vasilè

Il terrorismo non può costringere in una logica di scontro. Serve la pace per superare le disuguaglianze del mondo



dare a Cesare...



Nel suo discorso al cospetto del Papa il presidente del Senato, Marcello Pera, quasi in principio, volendo ricordare la laicità dello Stato e il rapporto di separazione e rispetto tra Stato e Chiesa ha detto la frase fatidica:

dare a Cesare quel che è di Cesare... In un'aula che ha vissuto solo da poco giornate tormentate per l'approvazione della legge Cirami, che proprio ad un certo Cesare (Previti) potrebbe portare molti benefici, si è sollevato un certo brusio.

Una veduta dell'Emiciclo durante il discorso del Papa, a destra Pio XI e a sinistra Cesare Previti e Cesare Augusto

Pio IX per Pio XI



Piccolo lapsus di Giovanni Paolo II che all'inizio del discorso pronunciato alla Camera ha detto Pio IX invece di Pio XI come il «Papa della Conciliazione». Giovanni Paolo II si è corretto immediatamente, ma il lapsus è diventato in quanto Pio IX era papa nel 1870, quando le truppe italiane presero Roma; allora Pontefice si rinchiuso in Vaticano, dove si diceva «prigioniero». Pio XI invece era papa nel 1929, quando ci fu la Conciliazione tra Italia e Santa Sede.

E sul più bello partì l'avviso ai non vedenti

La «papera» di Anna La Rosa, il pancione della Mussolini, i mugugni di Cossiga. Ma Giovanardi canta: Signore, resta con noi

Natalia Lombardo

Una grande conchiglia bianca poggiata sullo scranno più alto dell'Aula di Montecitorio, la poltrona papale spicca sul velluto bordeaux. Al centro una figura bianca catalizza lo sguardo. Una moquette bianca inneva un terreno fresco di conflitti e qualche rissa. Bianca e gialla la bandiera che sventola all'ingresso del Palazzo, accanto al tricolore italiano e all'azzurro stellato dell'Europa. Nero e rosso porpora cardinalizio, nero e magenta nelle mosse attente dei vescovi. Colori che appartengono ad un altro mondo e un altro stato, altri tempi e altre leggi, alla memoria di una Roma amata e beffata per secoli dai romani. Colori che interrompono la tavolozza bruno-grigio-rossa della laicità istituzionale.

E il rosa. Della faccia da miciona sexy di Anna La Rosa in versione cubitale, che con tono enfatico esulta dal maxi schermo della diretta Rai, tipo concerto senza sponsor: «Il Papa è in forma smagliante!». Be', diciamo che ha scalato con tenacia e più veloce del solito, a piedi, il sentiero del rapporto fra Stato e Chiesa. Avviso ai non vedenti: «Alla pagina 777 del Televideo potranno leggere il discorso del Papa». Magari, il 777 è per non udenti. «Il Tevere oggi si è ristretto», commenta il vaticanista Giu-

seppe De Carli. Oddio, sarà l'effetto terra?

Sette minuti prima delle 11 Giovanni Paolo II entra a Montecitorio, dopo aver benedetto la folla. Scortato e sorretto dai presidenti di Senato e Camera, come chierichetti d'onore. Sorride trionfo Marcello Pera, quasi in apnea Pierferdinando Casini che, al primo lunghissimo applauso quando il pontefice entra in Aula, sgonfia il torace con sollievo. Nel Transatlantico affollato di deputati, senatori, ministri (Frattini nei capannelli incassa congratulazioni), è la corsa: «Vai, vai, entra...». Il primo è Luca Volonté, capogruppo Udc. Chi può prendere posto. Ad Alessandra Mussolini tocca litigare per riavere il seggio strappato, accidenti, proprio da Daniela Santanchè. «Chiudi, chiudi», i commessi accorrono e serrano la porta. Ultimo, Vittorio Sgarbi, che non resiste a un pizzico di anticlericalismo. Scansa il ciuffo: «Bene sulle carceri, ma il Papa è la prova che la famiglia non è importante. Parla di figli? Ma lui non li ha». Nella corsa saltano gli schieramenti. Teodoro Buontempo finisce vicino a Fausto Bertinotti. In tribuna Azzurra Caltagirone con le figlie di Casini, Benedetta e Maria Carolina, e la moglie di Pera. Avversari storici come Pietro Ingrao e Antonio Gava, avversari a volte alleati come Veltroni e Storace. Silvio Berlusconi mentre aspetta sorride, chiacchiera, accenna un inchino a qualche deputata. Si agita agile. È

l'unico, Carlo Azeglio Ciampi e il presidente della Corte Costituzionale, Cesare Rupert, attendono immobili di stringere la mano a Karol Wojtyła. Il Capo dello Stato, l'ex presidente Oscar Luigi Scalfaro e i cardinali Sodano e Ruini, sembrano un po' in sala d'aspetto, seduti sulle poltrone collocate nella scena dell'emiciclo. «Ciampi è troppo in basso rispetto al Papa», protesta la Mussolini. Francesco Cossiga fa togliere la sua poltrona: «La si lasci alla signora Franca...», sibila sputando considerazioni irripetibili. E diserta il baciamano al Pontefice. La Banda dei carabinieri, dalla tribuna addobbata dalle bandiere, intona gli inni del Vaticano e di Mameli. Ancora tutti in piedi, anche l'anziano Papa. Ieri giorno di grande look per i commessi parlamentari tutti in frac e gonne con bande dorate. Il nero domina anche fra le parlamentari, tranne l'errore tragico di Carla Mazzucco: nel monotono grigio dell'emiciclo spicca come una mela il verde del suo tailleur. Ma chi è, una leghista? si chiedono tutti. No, è una Margherita. Irene Pivetti, in tribuna, esagera e si immerge in un burka velato nero quando va a baciar l'anello del Papa. Commossa per la carezza ricevuta, come lo è la ministra Letizia Moratti che ha una caduta di stile: blazer a righe su vestito nero da tavola rotonda. Elegantissime le donne Ds: Giovanna Melandri in nero modello cinese, Livia Turco in velluto con una scia di seta dorata al collo. La pancia di sette

mesi della Mussolini è a fiorellini.

Sui banchi del governo Berlusconi torna serio e ascolta l'attenti, si rabbaia al passaggio sui media. Gianfranco Fini è alle prese con il nodo della cravatta. Rocco Buttiglione ascolta in estasi occhi al cielo come Santa Teresa. Carlo Giovanardi canta fra sé «Signore, resta con noi...». Bossi cova un cravatone verde. Finito il discorso standing ovation di due minuti e mezzo: «Il più grande mai avvenuto quiiiiii», risulterà La Rosa. Sarà vero? Pera e Casini consegnano la pesante campana «Sigismondo», miniatura di quella del Wawel, il duomo di Cracovia. La voce di Karol Wojtyła viene sfumata dal microfono sottrotto: «Grazie della Zigmunt, suona nei momenti più importanti della vita...».

Poi tutti in fila per due riti. Il primo con il Pontefice nella sala dei ministri: inchini profondi (Buttiglione con bacio), mezzi inchini (Bossi, Biondi, Fischella), genuflessioni (Selva, Fiori, Cutrufo) baci dell'anello (Mancino, De Mita, mezzo governo, Mastella e Boato, raddoppia Buontempo) e strette di mano (Andreotti, D'Alema, Mussi). Il secondo nel corridoio Corea, la ressa nell'arena dei giornalisti. Mezzogiorno meno due minuti, il Papa se ne va applaudito dalla folla. E la diretta Rai si chiude sulle note, ieri incongrue, di «Running to stand still» degli U2, storia di droga e di Dublino: «Dolce è il peccato, ma amaro il suo sapore nella mia bocca».